intangib(·)le

Racconti
di produzioni
immateriali
in Campania

9 773103 197120

anno 1/2025- numero 12

intangib(i)le
Racconti di produzioni immateriali in Campania

Anno 1/2025 Numero 12 - mensile
Dicembre 2025

ISSN 3103-197

Editore: Alos s.a.s.
di Fabrizio Masucci & C.
Via G. Carducci 42
80121, Napoli

© Tutti i diritti riservati – è vietata la riproduzione dei testi senza l'autorizzazione espressa dell'editore e la citazione bibliografica di pubblicazione.

Direttore responsabile:
Marco Izzolino

Redazione:
Maria Cristina Comite
Bruno Crimaldi
Ivana Gaeta
Marco Izzolino
Simone Valitutto

Graphic design
Ivana Gaeta
con Chiara D'Onofrio

Social media manager
Ester Vollono

Coordinamento editoriale:
Bruno Crimaldi

Editor
Alessandra Bove

Contatti:
intangibile25@gmail.com

"REGIONE CAMPANIA - DIREZIONE GENERALE 12 PER LE POLITICHE CULTURALI E IL TURISMO - UNITÀ OPERATIVA DIRIGENZIALE "PROMOZIONE VALORIZZAZIONE MUSEI E BIBLIOTECHE": APPROVAZIONE DELLE GRADUATORIE DI MERITO IN DECRETO DIRIGENZIALE N. 186 DEL 18/11/2024"

intangib(i)le è un progetto editoriale dedicato al patrimonio culturale immateriale della Campania. La rivista racconta le ricchezze intangibili della regione e come farne esperienza tramite musei locali e contatti diretti con le comunità e i luoghi in cui esse vivono. Darà voce agli abitanti stessi e al loro "saper fare" e creare cultura. Uno spazio aperto a sguardi diversi, che coinvolge tutto il territorio, soprattutto quello interno e periferico, per dare forma a un museo diffuso dell'intangibile.

Contenuti

03 **Un anno intangib(i)le**
Marco Izzolino

05 **"Non sfrocoliate la mazzarella": l'intangibile realtà dietro un detto popolare.**
Mauro Improta

10 **Il viaggio rituale della Madonna di Casaluce**
Marco Izzolino

19 **La Natività raccontata**
Caterina Sanasi

Un anno intangib(i)le

di Marco Izzolino

Con questo dodicesimo numero, che segna il traguardo del nostro primo anno di pubblicazioni, Intangib(i)le sceglie di volgere l'attenzione al periodo delle festività invernali e, in particolare, alla Natività. Lo scopo, simbolicamente importante per l'uscita, è stato quello di cercare e portare alla luce storie poco conosciute del patrimonio immateriale campano connesse, in modo diretto o trasversale, al ciclo liturgico.

La ricerca, articolata in una breve raccolta di cerimoniali e curiosità, ci ha condotto in un viaggio inatteso che supera i confini regionali e persino nazionali, generando tre storie affascinanti, tutte legate a luoghi e simboli reali della Campania. I temi affrontati vanno dalle vicende legate al presunto *Bastone di San Giuseppe*, giunto a Napoli all'inizio del Settecento; alla storia della *Madonna di Casaluce*, ritenuta per secoli una delle più antiche immagini della Vergine col Bambino, dipinta niente meno che da San Luca Evangelista; fino alle radici di quel rito familiare della processione per la collocazione del Bambino Gesù nel presepe, di cui si ha almeno una riproduzione in tutte le case "cristiane" della Campania, ma non solo.

Apriamo il numero con il saggio di Mauro Improta legato al celebre detto popolare "Non *sfrocoliate* la Mazzarella di San Giuseppe". L'autore esplora le vicende della sacra reliquia, il cui studio suggerisce l'antica dignità di Scettro Reale di Edoardo il Confessore, rivelando come il patrimonio intangibile riesca a preservare segreti storici di portata transnazionale.

Proseguiamo con il saggio sulla *Madonna di Casaluce*. Il testo analizza il rito biannuale della Traslazione, guidandoci tra le ragioni politiche e devozionali che legano l'immagine al destino angioino e normanno del Regno di Napoli. Il saggio svela le motivazioni profonde per cui l'icona e due idrie, presumibilmente usate nelle *Nozze di Cana*, si trova nel baluardo feudale di Casaluce.

Infine, il contributo di Caterina Sanasi ci riporta all'essenza del rito domestico, esplorando le radici della processione familiare del Bambino e ripercorrendo le usanze che, dalla Novena dell'Immacolata alla Candelora, aprono e chiudono il ciclo natalizio campano.

Il filo rosso che unisce questi tre racconti è inequivocabile: l'immaterialità di detti, riti e credenze è sempre intrecciata a oggetti e luoghi vivi, che possono e devono essere riscoperti, valorizzati e visitati; ed è proprio questo valore, cuore pulsante della nostra collana editoriale, tramandato di generazione in generazione, fino ai giorni odierni, a rendere ogni esperienza di visita meritevole di esser vissuta. Così è per la Chiesa e il Museo di San Giuseppe Dei Nudi a Napoli, custode del Bastone; il Castello di Casaluce, dove non solo l'icona è un tesoro, ma anche lo straordinario ciclo trecentesco di affreschi grotteschi attri-

Matthias Stomer, *L'adorazione dei pastori*, 1635-37, olio su tela, 129x181 cm, Museo di Capodimonte

buito a Niccolò di Tommaso e ad altri due artisti convenzionalmente detti *Secondo* e *Terzo Maestro*; e per tutti i borghi della Campania, dove è possibile compiere un viaggio geografico e simbolico tra le celebrazioni regionali legate al tempo delle feste cristiane.
È nostra ferma speranza che questo numero, con la sua ricchezza di storie, possa contribuire a suscitare, nei lettori, il giusto riconoscimento del valore unico che tali luoghi custodiscono, stimolando di conseguenza il necessario recupero materiale e la salvaguardia delle tante e straordinarie testimonianze delle tradizioni campane.

“Non sfrocoliate la mazzarella": l'intangibile realtà dietro un detto popolare. La sacra reliquia svela i segreti di Edoardo il confessore

*di Mauro Improta**

Nel cuore di Napoli, la chiesa settecentesca di San Giuseppe dei Nudi, pur essendo ubicata in pieno centro storico, è posta leggermente fuori le mura della più antica urbe, in un’area, per tale ragione, meno frequentata dai turisti ma anche dagli stessi napoletani. Il Museo annesso alla chiesa, piccolo ma di grande fascino, conserva un prezioso reperto. Si tratta della reliquia meglio definita come “*Il bastone di San Giuseppe*”, padre putativo di Gesù, che per secoli è stata oggetto di fede e venerazione, ed a cui, da sempre, furono attribuite doti miracolose.

L’oggetto, fortemente ancorato all’immaginario collettivo dei partenopei, è legato ad un detto famoso che diventa proverbio: “*Non sfrocoliate la Mazzarella di San Giuseppe*”. Questo consiglio perentorio per tradizione folcloristica tutt’ora suggerisce in modo categorico ed allusivo, con puntuale trasferimento di significato, di non abusare della pazienza altrui e di non provocare inutili reazioni.

Interessante è la storia che ha portato la “Mazzarella” a Napoli. La versione ufficiale, riportata in un documento notarile inglese del 1712, ci riferisce che dei monaci Carmelitani, stanziati in Inghilterra nella contea del Sussex, la detenevano sin dal XIII secolo, e che sulla sommità del bastone posero la propria insegna: uno scudo contenente al suo interno una croce e intorno ad essa cinque piccoli uccelli senza zampe. Nei primi anni del XIV secolo i monaci ne vennero depredati per mano di uno sceriffo di Contea non ben identificato e della “Reliquia” se ne persero ben presto le tracce. Qualche tempo dopo, il miracoloso manufatto ricomparve a Londra, proprietà di un’influente famiglia inglese che ne fece dono ad un cantore evirato napoletano, Nicolino Grimaldi (1673-1732), molto noto sulle scene teatrali londinesi dell’epoca, per gratitudine nei suoi riguardi. Pupillo di Händel, l’artista napoletano, di cui la stessa regina Anna Stuart era fan, portò con sé la reliquia rientrando nella sua città natale, e qui, ponendovi a guardia un servitore veneziano, un certo Andrea Musciano, cominciò ad esporla periodicamente ai fedeli, facendo nascere il famoso detto popolare nella sua

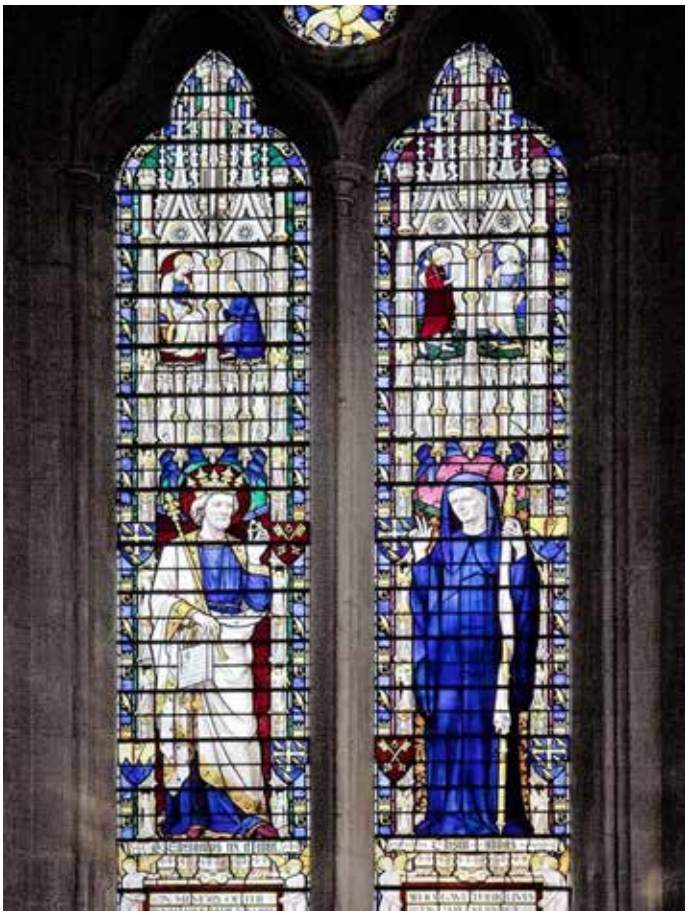
*architetto responsabile tecnico del patrimonio della Fondazione e Responsabile del team di ricerca sul Bastone di San Giuseppe

accezione letterale di monito, di non (*sfrocoliare*) sfregare la reliquia per asportarne dei piccoli frammenti, insinuando quel reverenziale timore che le Reliquie da sempre suscitavano nella gente. Alla morte del Grimaldi, con alterne vicende, il bastone giunse alla Reale Arciconfraternita e Monte di San Giuseppe dell'Opera di Vestire i Nudi. La Confraternita, costituita nel '700 per volere della nobile famiglia Carafa, era dedita sin dall'origine ad opere di beneficenza verso i poveri bisognosi del regno borbonico. Il Pio Sodalizio, molto attivo all'epoca ed oggi Ente senza scopo di lucro, prosegue l'attività solidaristica ma è decisamente proiettato anche in un ambito di divulgazione culturale. La *Mazzarella* dopo alcuni anni di pubblici festeggiamenti non fu mai più esposta fino a qualche tempo fa. Trascorsero, infatti, ancora trecento anni da allora, finché, un giorno per caso, venne alla luce un dettaglio che avrebbe tributato a questo impareggiabile oggetto un valore molto più grande di quanto fosse a chiunque possibile credervi, ritrovando così il giusto risalto all'interno del nuovo Museo di San Giuseppe dei Nudi.

Fin qui la versione ufficiale della storia, ma, come tutti gli oggetti che portano con sé tradizioni, fede, storia e riassumono più di altri il con-

cetto di patrimonio immateriale, non finiscono mai di rivelarsi, imponendo nuove riflessioni e studi. È quanto è capitato a me qualche anno fa. Questa splendida reliquia, adagiata su di un altare laterale della chiesa di San Giuseppe dei Nudi in una teca in vetro, attirò sin da subito la mia attenzione. Fu così che la vidi la prima volta nel 1992, in occasione di un incarico di restauro della struttura settecentesca che, da poco laureato, ricevetti dalla Confraternita. Ancora ricordo l'emozione che provai nello scorgerla. Due piccoli sostegni trasparenti la tenevano leggermente sollevata dal velluto che, rivestendo la base del contenitore, ne risaltava le forme. Sembrava lievitasse. Ripercorrere con lo sguardo la lunghezza dell'esile verga, più e più volte, osservandone attentamente i dettagli e le perfettissime imperfezioni, era inevitabile. Bellissima e leggiadra, si sviluppava delicatamente partendo dalla sommità del fusto, dove un corposo nodo di un rosso bruno ne determinava la forza. Come l'acqua tra i sassolini e le anse di un piccolo ruscello avanza fluente e nelle curve ardite produce gorghi e volute proporzionatissime, così le venature del legno procedono verso la punta sottile del bastone, in un andamento naturalmente dinamico. Lo avrei descritto nella mente, negli anni a venire, proprio in tal modo, come un corpo fluido, armonioso e ritmico, che ancora pare pulsare di linfa perché vivo. Piccole e numerose gemme di varia forma e grandezza ne puntellano il tronco sinuoso conferendogli un senso fortemente plastico. La voglia di sentirne le asperità sotto le dita che avrebbero liberamente frugato curiose sulla superficie lucida e nodosa, mi risultava, allora come ora, irresistibile. L'iscrizione che l'accompagnava, al tempo, citava testualmente: "Bastone del Glorioso San Giuseppe sposo di Maria Vergine e padre putativo di Gesù. Reliquia accertata dalla Curia Arcivescovile di Napoli, con bolla papale il 14 marzo 1714".

Questo incontro fu determinante, perché sin da allora non ho mai smesso di studiare questo antico manufatto e di interrogarmi su quanto potesse ad esso essere storicamente attribuibile e quale fosse il suo reale passato ancora più remoto ed a quel tempo del tutto sconosciuto. La mia ricerca concreta, però, ha preso il via solo di recente, dopo una chiacchierata con l'amica, Bianca Iovine, laureata in storia



e docente della materia, quando entrambi frequentavamo per ragioni diverse la Confraternita. Nell'estate del 2024, per l'appunto, venni a conoscenza di una sua recente identificazione, in piccola parte frutto di una casualità, riportata in un suo breve saggio e che si era verificata alcuni anni addietro, nei primi mesi del 2021 ancora in pieno periodo Covid: lo stemma posto sulla sommità della Reliquia appariva sulle vetrate e sulle pareti della antica cattedrale di Westminster a Londra e sembrava identificare un re inglese dell'Anno Mille, Edoardo il Confessore. Purtroppo le possibilità di confermare con prove concrete tale attribuzione apparivano alla ricercatrice pressoché nulle data la mancanza di documenti per un'epoca così remota ed i numerosi passaggi di mano. Da quel giorno, mi accanii in uno studio "matto e disperatissimo" e ciò che mi fu possibile ritrovare durante i circa due anni di intensa ed affannosa ricerca, disseminata di prove e testimonianze sparse in più continenti, mi ha permesso di portare alla luce una straordinaria ed assolutamente inedita narrazione che lega la "Mazzarella" al famoso Arazzo di Bayeux, realizzato nella seconda metà dell'XI secolo. Lo splendido manufatto, considerato "Memoria dell'Umanità", descrive per immagini gli avvenimenti-chiave relativi alla conquista normanna dell'Inghilterra del 1066. Lì sono le prove da me ritrovate della sua appartenenza all'ultimo re sassone Edoardo il Confessore e in esso viene narrata una storia sconosciuta, volutamente celata nelle rappresentazioni che raccontano della battaglia di Hastings, degli eventi ad essa legati e del duca normanno Guglielmo il Conquistatore. Quanto appartenne in vita al buon sovrano, poi divenuto santo nell'anno 1151, scomparve alla sua morte e negli anni a venire se ne perse per sempre traccia. La nostra reliquia, da alcune evidenze repe-

rite, sfuggita persino alle ricerche delle *Ahnenerbe*, (sezione operativa nazista delle SS, dedita all'archeologia esoterica ed attiva durante la seconda guerra mondiale) ha saputo ben nascondersi per circa mille anni agli occhi di chiunque, mimetizzandosi proprio grazie a quel suo nomignolo vezzoso - la "Mazzarella di San Giuseppe" - la cui dominante valenza popolare le ha consentito di giungere qui a Napoli sino ai giorni nostri. La reliquia oggi pare disvelarsi nella sua imponente essenza, pur custodendo nella sua estrema materica semplicità, un monito ed un insegnamento universale. Gli studi da me condotti suggeriscono che possa rappresentare uno Scettro Reale di enorme valore spirituale per il sovrano che lo possedeva e nel contempo parrebbe essere proprio quel Bordone che accompagnò un Santo pellegrino nel suo viaggiare tra Nazaret e Betlemme. Però, ciò che è, per un altro verso rilevante, è che con grande probabilità fu testimone di un passaggio epocale nella storia di due regni; il suo compito, ci piace credere, potrebbe, ancor ora, figurare una missione di pace, in ambito geopolitico, indicando un percorso di unione tra popoli fratelli e stemperandone antichi rancori.

Questa indagine apocrifa è solo agli albori, ma il Responsabile dello sviluppo museografico del Museo de la Tapisserie de Bayeux, dottore in archeologia medioevale e membro associato dell'Università di Caen in Normandia, al riscontro di alcune evidenze materiali da me indicate ha offerto il suo sostegno accademico alla ricerca in corso. L'intera vicenda è in procinto di essere pubblicata con il titolo: "*Lo Scettro Bastone. Il Testamento inedito in una cronaca apocrifa dell'Arazzo di Bayeux*" . Il viaggio sta per cominciare.

Bibliografia:

Il Real Monte e Arciconfraternita di San Giuseppe dell'Opera di Vestire i Nudi. La carità tra fede, arte e storia (1740-1890), a cura di Almerinda Di Benedetto, Napoli, 2017.

La redazione ringrazia il Soprintendente della Arciconfraternita di San Giuseppe dei Nudi, avv. Ugo de Flaviis e la direttrice del Museo prof.ssa Almerinda Di Benedetto per averci messo a disposizione le foto della "Mazzarella".

Il viaggio rituale della Madonna di Casaluce

di Marco Izzolino

Nell'area storica dell'Agro Aversano, già trattata tra le pagine di questa rivista, si cela un tesoro spirituale e artistico di grande valore: una icona bizantina che per molti secoli ha goduto di una fama di livello europeo, tanto che regnanti e imperatori vennero a renderle omaggio. Nonostante tale importanza storica, questa effigie e il rito ad essa collegato rischiano oggi, per diverse ragioni, di essere quasi dimenticati. L'oggetto di questa analisi è la sacra icona della Santissima Madonna di Casaluce.

Questa immagine, che la tradizione popolare vuole dipinta da San Luca Evangelista e venerata come una delle prime raffigurazioni della Vergine col Bambino, è custodita nel cosiddetto Castello nel comune di Casaluce. Ad essa è legato il rito secolare della Traslazione, un pellegrinaggio al seguito del trasporto dell'icona che si svolge due volte l'anno tra Casaluce e il vicino comune di Aversa, una pratica formalmente riconosciuta come Patrimonio Culturale Immateriale della Campania e iscritta nel relativo inventario regionale (IPIC n. 2/2020). L'importanza di questa sacra immagine e del suo rito è fortemente sentita dalle comunità locali, le quali, pur riconoscendone l'alto valore iden-

Cappella della Madonna di Casaluce con Sacra Icona e Idrie

titario, sembrano aver dimenticato quanto l'arrivo e la protezione di quest'immagine sacra abbiano avuto una rilevanza politica e religiosa fondamentale nella storia del Regno di Napoli e del legame tra questo e la Chiesa nel corso dei secoli. A rendere evidente la necessità di una piena riscoperta del suo valore storico è anche la condizione del Castello, all'interno del quale si trova la chiesa che ospita l'icona: una struttura architettonica di straordinaria unicità che versa in un evidente stato di degrado. Tutto ciò rende manifesta l'urgenza di una piena valorizzazione del patrimonio storico legato all'immagine e al suo rito.

Altare della Sacra Icona

Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo ad Aversa vestita per la partenza dell'Icona

I. Il Tesoro di Gerusalemme

L'arrivo dell'Icona – una Madonna Odigìtria probabilmente datata tra l'XI e il XII secolo – in Italia Meridionale, pur avvenendo sotto la dinastia angioina e nel contesto delle Crociate, trascende l'importanza di un semplice trasferimento devozionale. Il suo destino finale, il Castello di Casaluce, le conferì un ruolo simbolico di primaria grandezza nel contesto del Regno di Napoli.

La reliquia giunse da San Giovanni d'Acri (l'odierna Akko in Israele) a Napoli nel periodo della progressiva perdita degli Stati Crociati, un

Chiostro del Castello di Casaluce, photo Scabec

momento di estrema importanza geopolitica. Fu Carlo I d'Angiò, il quale nel 1277 aveva acquisito il prestigioso e strategico titolo di Re di Gerusalemme, a promuoverne il trasferimento in Italia. Egli affidò il trasporto dall'Oriente a Ruggero Sanseverino, cavaliere e suo fidato emissario. Insieme all'Icona, furono trasferite anche due idrie in alabastro, i vasi legati alla tradizione delle Nozze di Cana (che oggi sono ancora conservati a Casaluce ai lati della sacra icona). Le reliquie furono inizialmente custodite nel luogo di massimo prestigio politico del Regno: la Cappella Palatina dedicata a Santa Barbara al Castelnuovo (Maschio Angioino) a Napoli.

Il collocamento nel Maschio Angioino avvenne in un periodo di profonda crisi politica per la dinastia angioina: lo scoppio dei Vespri Siciliani nel 1282 aveva causato la perdita della Sicilia e l'inizio di lunghe e logoranti guerre. In questo contesto di crisi e bisogno di legittimazione divina, l'icona fu subito considerata un "palladio" dinastico, un simbolo di protezione divina essenziale per la sopravvivenza della dinastia. Per consolidare questo legame, Carlo I o i suoi successori la affidarono a suo nipote, Ludovico d'Angiò (futuro San Ludovico di Tolosa). Ludovico, prima di morire nel 1296, passò la sacra immagine al suo amico fidato Raimondo del Balzo, Conte e Signore del Castello di Casaluce, stabilendo così il diritto di custodia alla potente famiglia Del Balzo e consolidando un'alleanza strategica.

Sebbene il diritto di custodia fosse stato conferito ai fedeli Del Balzo in un periodo precedente (fine XIII secolo), il trasferimento fisico e definitivo dell'icona dal tesoro reale di Napoli alla roccaforte di Casaluce divenne una misura cautelativa essenziale, dettata dall'urgenza storica. Dopo che l'icona era stata messa in salvo dalla distruzione in Terra Santa, la volatilità del quadro politico del Regno ne minacciò nuovamente la sicurezza. Le convulsioni interne che affliggevano la capitale angioina sotto il regno di Giovanna I (iniziato nel 1343), tra crisi dinastiche, lotte intestine e l'insicurezza del Maschio Angioino, agirono da catalizzatore. In tale contesto di grave emergenza, l'atto di spostare il dipinto e le due idrie da un centro di potere sotto costante attacco alla

Incoronazione della Vergine in controfacciata di Santa Maria ad Nives

Soffitto giottesco di Santa Maria ad Nives

fortezza di Casaluce – il baluardo militare controllato da Raimondo del Balzo, che di lì a poco (1359-1360) l'avrebbe consacrato a monastero – rappresentò la scelta strategica e necessaria per preservare l'integrità del tesoro. In questo modo la fortezza di fondazione normanna assunse ufficialmente il ruolo di "cassaforte sacra" in un'epoca di disordini civili.

II. Il Castello normanno e la consacrazione a Santa Maria ad Nives

Il Castello di Casaluce detiene un'importanza capitale nel panorama storico campano, potendo probabilmente essere considerato il baluardo fortificato più antico di età normanna di tutto il Sud Italia. Le due principali fonti storiografiche antiche che ne hanno tramandato la storia presentano una cronologia conflittuale. Donato da Siderno (nella sua *Historia* del 1622[1]) attribuisce la fondazione a Roberto il Guiscardo intorno al 1060, posizionando il Castello dopo la nascita della Contea di Aversa (1030). Padre Andrea Costa (nella *Rammemorazione Istorica* del 1709[2]) identifica invece il fondatore in Rainulfo Drengot, con una datazione più antica, suggerendo che la struttura fosse contemporanea o precedente l'istituzione della Contea di Aversa. Questa incertezza nella datazione (Guiscardo contro Drengot, 1060 contro 1025) non riduce tuttavia l'importanza simbolica del castello nella storia legata alle origini del regno, né la suggestione che la scelta di Raimondo del Balzo di eleggere Casaluce a sede definitiva per l'icona possa essere stata dettata da una precisa strategia politica e spirituale mirata a costruire un "mito fondativo" del Regno (per volere divino):

- per *legittimazione radicale*: unire il palladio dinastico Angioino al più antico edificio militare normanno del regno avrebbe ricongiunto la protezione divina Angioina alle radici storiche e militari più profonde e legittime del trono di Napoli;
- per *trasformazione simbolica*: convertire il castello, con l'atto di donazione del 1359, in monastero e santuario abbaziale, avrebbe elevato la protezione da militare a spirituale, rendendo il luogo in un certo senso inviolabile;
- per l'*affidamento ai Celestini*: la scelta dei Padri Celestini fu profondamente politica, in quanto l'Ordine era legato indissolubilmente alla Corona Angioina, che aveva promosso la canonizzazione del loro fondatore, Celestino V, per legittimazione spirituale;
- per *posizione geopolitica*: l'Agro Aversano (o Terra di Lavoro), con centro ad Aversa, era storicamente la prima area del Regno di Napoli che si incontrava entrando dal Stato Pontificio attraversando la Via Appia o la Via Casilina, diventando di fatto una "porta d'ingresso" fondamentale, soprattutto per chi viaggiava da Roma verso Napoli. Scegliere questo luogo faceva sì che l'icona, e con essa il Regno, letteralmente "guardasse" verso il Papato, ribadendo la propria legittimità di fronte alla massima autorità spirituale europea.

Con la donazione e l'insediamento dei Celestini, il Castello cessò di essere un baluardo contro nemici terreni per divenire una custodia celeste. All'interno fu eretta la Chiesa di Santa Maria ad Nives. La dedicazione "ad Nives" (della Neve) è di grande rilevanza simbolica, facendo riferimento alla leggenda della fondazione della Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma. Invocare Maria "ad Nives" per il Santuario di Casaluce non solo collegò il culto locale a una delle più prestigiose

[1] Donato Da Siderno, *Historia della S. Vergine di Casaluce*, Napoli, 1622

[2] Costa, Padre Andrea. *Rammemorazione Istorica della S. Vergine di Casaluce*, Napoli, 1709

La Sacra Icona in processione ad Aversa

e antiche tradizioni mariane universali, ma ne rafforzò la funzione apotropaica, invocando la Vergine come protettrice contro i fenomeni atmosferici estremi – come siccità o piogge – che erano la principale minaccia per la prosperità agricola dell'Agro Aversano, caratterizzato da aree paludose.

III. Il Santuario e l'omaggio del potere

La profonda connessione tra le ragioni politiche, la legittimità dinastica e la protezione spirituale rese l'icona e il Santuario di Casaluce cruciali per tutti i regnanti di Napoli. L'immagine sacra divenne un simbolo della continuità dinastica e della protezione celeste sul Regno, onorato da diverse case regnanti, un prestigio documentato dalle fonti:

- *Angioini*: il legame, stretto con la conversione del Castello in monastero, fu consolidato con visite reali in segno di devozione, come quella di Giovanna I nel 1366;
- *Aragonesi*: anche i successori mantennero il rispetto per il "palladio dinastico" e i privilegi del Monastero, riconoscendone il valore politico intrinseco;
- *Spagnoli (Asburgo)*: il prestigio del culto culminò nel 1536 con l'omaggio dell'imperatore Carlo V. L'Imperatore, di ritorno dalla vittoriosa campagna di Tunisi e di passaggio a Napoli, si recò personalmente in pellegrinaggio a Casaluce per venerare la sacra Icona e confermare i privilegi del Monastero.

Questo gesto imperiale – la massima espressione del potere politico europeo che si inchina al simbolo mariano custodito a Casaluce – consolidò il ruolo dell'icona come elemento protettivo dell'intero Regno di Napoli.

IV. L'Immaterialità del Rito

La pratica del pellegrinaggio annuale tra Casaluce e Aversa affonda le sue radici in una necessità logistica e salutare dei monaci Celestini che rendeva lo spostamento imprescindibile: l'abitudine di abbandonare il Castello durante i mesi invernali per l'umidità e l'insalubrità della zona, trasferendosi nelle loro proprietà ad Aversa e portando con sé l'icona. D'altra parte, questa necessità pratica si vestì col tempo di ragioni simboliche e apotropaiche: come documentato da Padre Costa, la Traslazione divenne emblema di speranza contro l'insicurezza ambientale, tipica di un'area paludosa e soggetta a fenomeni idrici estremi. La convinzione teologica era che la Vergine manifestasse il suo potere protettivo più efficacemente quando l'effigie era in viaggio, fungendo da immagine benefica per le terre attraversate. Lo spostamento assunse così la simbologia legata all'agricoltura e al benessere del territorio, trasformando il cammino in una vera e propria benedizione itinerante dei campi. Questa prassi, sebbene fosse un'iniziativa interna dell'Ordine, si trasformò in una consuetudine attesa e consolidata. L'uso ormai secolare di ospitare l'icona, divenuta immagine benefica per l'intera regione, sfociò in un conflitto quando le istituzioni di Aversa tentarono di far valere questo diritto di ospitalità come diritto di custodia permanente. Aversa, in quanto centro principale dell'Agro e sede vescovile (diocesi), diede un fondamento istituzionale alla sua rivendicazione, culminata nella nomina della Vergine di Casaluce a patrona cittadina (1772). Questo tentativo di inglobare l'effigie nel culto civico-diocesano rese inevitabile la contesa con Casaluce. Il conflitto per l'ubicazione esplose in via definitiva solo dopo la soppressione degli ordini monastici (avvenuta nel periodo napoleonico, tra il 1806 e il 1811, e successivamente ribadita nel 1866). Il venir meno dell'autorità monastica creò un vuoto di potere gestionale, lasciando il conflitto irrisolto tra la rivendicazione territoriale del Castello (Casaluce) e quella civile-religiosa della città (Aversa). La disputa fu risolta solo da un decreto governativo del 1857, che sancì in modo definitivo e istituzionale la soluzione rituale attuale, stabilendo la traslazione annuale (andata il 15 Giugno e ritorno il 15 Ottobre).

V. Il cuore del Rito: Il viaggio

Il pellegrinaggio biannuale, noto come Traslazione, costituisce la manifestazione più sentita e il vero nucleo di questa espressione del Patrimonio Immateriale. L'aspetto più interessante del rito risiede nel fatto che il cuore della devozione non è l'immagine "materiale", ma è il suo viaggio. La processione si configura come un percorso sacro che unisce, due volte l'anno, i due poli istituzionali della custodia: l'Abbazia Santuario di Santa Maria ad Nives nel Castello di Casaluce e il centro civico e diocesano di Aversa. Il percorso di andata (15 Giugno) prevede l'uscita da Casaluce e il passaggio presso l'Abbazia di San Lorenzo ad Septimum prima di giungere alla Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo (già San Pietro a Majella) ad Aversa, dove l'icona rimane per quattro

Veduta del retro del baldacchino col mantello aversano

mesi. Il rito del ritorno (15 Ottobre) segue il percorso inverso, riportando l'icona alla sua sede originaria, sigillando il ciclo. Da notare questa dinamica: quando la Madonna è al Castello, la sua chiesa acquisisce il nome di Chiesa della Madonna di Casaluce; nel periodo durante il quale l'icona è esposta ad Aversa nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, il Santuario viene chiamato Santa Maria ad Nives.

Questa dinamica dimostra in modo lampante quanto il patrimonio culturale immateriale sia il frutto diretto delle vicissitudini di vita delle comunità che lo esprimono. L'icona materiale funge solo da elemento simbolico per dare forma a una pratica che nasce dalle necessità concrete del popolo. Non è l'immagine a generare il rito, ma le esigenze reali (ambientali, salutari, sociali) delle persone. Il rito della Traslazione è anche la risoluzione metaforica di un conflitto, che ribadisce attraverso una celebrazione biannuale l'indissolubile legame tra due comunità. Casaluce e Aversa sono costrette dal rito a riconoscere ciò che le unisce: la condivisione del territorio dell'Agro Aversano e la rete di relazioni sociali e commerciali, un tempo legate alla vita agricola e pastorale.

A ribadire il legame tra le due comunità e a segnare la risoluzione simbolica dell'antica contesa, si svolge il solenne rito del cambio del mantello. L'atto, che si tiene davanti alle chiese (o nei pressi immediati dei luoghi di custodia), è il culmine simbolico della Traslazione. Questo gesto non è un semplice cambio di abito, ma l'atto di riconoscimento reciproco di appartenenza: simboleggia l'accettazione che l'icona è patrimonio spirituale di entrambe le comunità, che ciclicamente si scambiano l'onore della sua protezione.

Nel corso dei secoli, la Traslazione ha assunto stili, ritmi e andature diverse, con l'accompagnamento musicale che si è evoluto, spesso adeguandosi alle mode del tempo e forse anche influenzato da altre note processioni della Campania. Tuttavia, nonostante le mutazioni formali e la crisi della partecipazione alle funzioni religiose tradizionali, il rito è rimasto un momento estremamente sentito. Oggi gli abitati di Casaluce e di Aversa si susseguono l'uno all'altro senza soluzione di continuità nella presenza degli edifici, nonostante la divisione am-

ministrativa; la processione, attraversando fisicamente questo spazio unito ma diviso, riafferma con la fede e la tradizione l'identità unitaria dell'Agro Aversano, resistendo al tempo e alle mutazioni sociali.
L'icona viene trasportata su un maestoso baldacchino ligneo, ricoperto da una ricca lamina d'argento e impreziosito da elementi in argento massiccio come rosoni e angioletti, che ne sottolineano l'antica dignità regale di palladio sacro. Il trasporto è affidato a circa cento portatori che si alternano nel carico, un gruppo alla volta, e la cui dedizione, tramandata di padre in figlio, garantisce la continuità del ciclo ininterrotto del cammino.

VI. L'Urgenza della Memoria
La Traslazione della Madonna di Casaluce è la prova tangibile che la sua unicità storica e la sua funzione di "palladio dinastico" hanno generato un patrimonio rituale ancora vivo. L'iscrizione nell'Inventario IPIC è stato un passo cruciale per la tutela e la valorizzazione del rito; tuttavia, il divario tra la grandezza storica del culto e la sua attuale scarsa risonanza pubblica impone una riflessione: la conservazione e il futuro del rito passano inevitabilmente attraverso una piena riscoperta delle sue radici angioine e normanne. Solo dalla conoscenza e dal giusto riconoscimento del valore unico che tramanda questo luogo – le ragioni per cui la sacra immagine e le due idrie si trovano nel baluardo feudale – si può sperare di vedere il recupero "materiale" dello straordinario contenitore architettonico del Castello. Questa struttura, il cui valore storico fondamentale è forse unico nel suo genere, versa in uno stato di degrado che minaccia anche gli straordinari affreschi giotteschi che ancora impreziosiscono la chiesa di Santa Maria ad Nives. La piena valorizzazione del rito immateriale è, dunque, la risorsa più potente per assicurare il restauro e la salvaguardia di un luogo che è stato cassaforte sacra, baluardo normanno e testimone diretto della storia del Regno di Napoli.

Altre fonti bibliografiche:

- Piccolo, Raffaele. *La Madonna di Casaluce*. Milano: Edizioni San Paolo, 2006
- Prencipe, Riccardo. *Il castello di Casaluce e la committenza artistica di Raimondo del Balzo e Isabella d'Apia*. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Napoli „Federico II," 2009

La Natività raccontata.
Riti, tradizioni e memorie dei borghi della Campania

di Caterina Sanasi

Scrivere per questo numero di Intangib(i)le[1] è un grande onore e, permettetemi di dirlo, anche una piccola impresa perché significa provare a dar voce e corpo a un patrimonio immateriale prezioso, caratterizzato da luoghi[2] e tradizioni locali che tanti angoli della Campania custodiscono con cura. Spiegare il culto della Natività[3] vuol dire volgere lo sguardo – e il cuore – a un passato che merita attenzione, legato a usanze che hanno attraversato i secoli con la stessa tenacia delle storie un tempo narrate nell'intimità del focolare, espressioni popolari diventate pagine della memoria collettiva[4].

Sono certa che ciascuno di voi conservi almeno un ricordo legato a questo periodo dell'anno, rammenti un profumo, una luce o un gesto, capaci di riportare alla memoria dettagli cari e affetti reconditi. Per molti, vi è un richiamo inevitabile a *Natale in casa Cupiello*, una delle più note commedie di Eduardo De Filippo, perché è proprio nella trama della vita domestica, nei rituali e piccoli gesti quotidiani che si trova l'essenza più autentica del Natale. Il presepe prende forma elemento dopo elemento e, secondo la tradizione tipica napoletana, va completato entro il ventinove novembre, in concomitanza all'inizio della Novena all'Immacolata Concezione e alla festività liturgica di Sant'Andrea Apostolo. A questa data si legano i folclori di vari borghi rurali campani. A Sirignano – e nei centri limitrofi di Avella, Baiano, Mugnano del Cardinale, Quadrelle e Sperone – tra il ventinove e il trenta novembre, su tavolate imbandite con pietanze a base di pesce, si festeggia *o' Natale piccirill*, ricordando di lasciare un'offerta durante la processione per ricambiare il dono della cena; a Montesano sulla Marcellana, invece, le *suonë*[5] e la *cocchia* – una coppia di ciaramelle[6] – la *contravoce* e la chitarra battente accompagnano per nove giorni consecutivi le melodie degli zampognari, animando l'atmosfera e lo stupore dei più piccoli. Questi strumenti si alternano a stornelli come la *Cantata dei pastori*, testo scritto nel 1698 dall'erudito gesuita Andrea Perucci, che descrive il viaggio di Maria e Giuseppe per arrivare a Betlemme, le insidie dei Diavoli, la loro sconfitta da parte degli Angeli e, infine, l'adorazione del neonato Gesù da parte di pastori, pescatori e cacciatori; a essa si affianca la versione dialettale *Quanno nascette Ninno* (1731), che esprime lo stupore di fronte al paradosso cristiano di un Dio che si fa *Bambino* scegliendo la povertà assoluta e il freddo di una grotta[7]. Da quest'ultimo canto è nato, nella metà del Settecento, il famoso adattamento in lingua italiana di *Tu scendi dalle stelle*[8], composto a Ravello da Sant'Alfonso Maria de' Liguori, ponendo

1 Desidero ringraziare Marco Izzolino, direttore responsabile del *magazine*, per il gentile invito a scrivere questo articolo.

2 Per chi desidera segnalare riti, usanze e tradizioni campane sulla natività si indicano le seguenti e-mail: intangibile25@gmail.com (Intangib(i)le. Racconti di produzioni immateriali in Campania) e caterinasanasi91@mail.com (contatto dell'autrice di questo articolo).

3 Per una visione più dettagliata sulla rappresentazione plastica di Gesù Bambino e uno studio dettagliato della Natività si consiglia la consultazione dell'articolo *Le rappresentazioni scultoree puerili di Gesù Bambino e Maria Bambina. Arte, devozione e tecniche plastiche nell'arte sacra* pubblicazione 1° dicembre 2025 su Papireto IV (2025) dell'Accademia di Belle Arti di Palermo, rivista scientifica online ANVUR (area 10 e 11) indicizzata in Web of Science (Emerging Sources Citation Index), pp. 219-229, ISSN 2974-668X, DOI: 10.57661/papireto/0415. Link: https://papireto.accademiadipalermo.it/wp-content/uploads/2025/11/Papireto-4-2025-pp-219-229.pdf (ultimo accesso in data 7/12/2025).

4 In questo saggio si fa riferimento ad alcune località e tradizioni riconosciute nell'IPIC - Inventario del Patrimonio Immateriale Campano istituto dalla Regione Campania. Si veda: Scabec - Società Campana Beni Culturali, *IPIC - Inventario del patrimonio immateriale della Campania*, a cura di Regione Campania, 2024. Link: https://www.scabec.it/media/pages/progetti/inventario-del-patrimonio-immateriale-della-campania/il-patrimonio-immateriale-della-campania-seconda-rassegna/095f849b44-1733948323/catalogo_ipic_per-digitale_2024.pdf (ultimo accesso in data 10/12/2025).

5 Formata da una serie di canne e da un otre di pelle.

[6] La ciaramella, dal latino *caramellum*, bastoncino, è paragonabile allo zufolo ed è suonata sempre dal più giovane dei suonatori.

[7] Le alture del Rifugio di Santa Maria dei Monti di Scala (provincia di Salerno), visitate dal vescovo durante un soggiorno, furono fonte d'ispirazione per la composizione del canto.

[8] Chiamata anche pastorale.

[9] Si ringrazia la Dott.ssa Daniela Sibilio, il Dott. Gennaro Saviello del Comune di San Cipriano Picentino e l'Ecomuseo dei Picentini (riconosciuto della Regione Campania, con Decreto Dirigenziale n. 217 del 09/12/2024, e qualificato come ecomuseo ai sensi dell'art. 4 della L.R. n. 13/2023) per le informazioni riguardanti il falò dell'Immacolata nell'ambito del territorio dei picentini. Per uno studio più approfondito sull'importanza del rito si rimanda al seguente articolo: https://www.midiamente.it/falo-tra-leggenda-storia-cultura-e-folklore/ (ultimo accesso in data 12/12/2025).

[10] A San Mango Piemonte - Castiglione dei Genovesi è possibile assiste al rito dell'Immacolata, entrambi borghi aderiscono all'Ecomuseo dei Picentini che valorizza e promuove il patrimonio materiale e immateriale dell'area raccordando tutte le componenti culturali, storiche, artistiche, archeologiche, ambientali, gastronomiche, paesaggistiche del territorio, al fine di rafforzare l'identità dei luoghi e creare un sistema di attrattività turistica che possa produrre significative ricadute anche sull'economia locale. Link di riferimento: https://ecomuseodeipicentini.it/ (ultimo accesso in data 12/12/2025).

[11] Anche l'Irpinia è particolarmente caratterizzata dai falò dedicati all'Immacolata Concezione, celebrati soprattutto il 7 e l'8 dicembre. A Castelfranci la "Notte re la Focalenzia" illumina il borgo proprio in queste due serate, con grandi fuochi, musica e degustazioni. Anche a Bonito, l'8 dicembre, l'intera comunità si raccoglie attorno alla "Focalenzia ngopp a la chiazza", uno dei riti più antichi del paese. A Luogosano la tradizione dei "Fuochi Allavorati" – celebrata il 7 e l'8 dicembre – affonda le sue radici nel 1854, quando la popolazione accese

Il Gesù Bambino della Reale Cappella del Tesoro di San Gennaro, opera polimaterica realizzata tra il XVII e il XVIII secolo. Tutti gli elementi dello scarabattolo sono stati donati da benefattori e devoti. Foto cortesia dell'autrice.

al centro "O Bambino mio divino", custodendo una spiritualità affettiva, semplice e immediata, coerente con la sua teologia pastorale. Al nascituro, vestito con tessuti decorati con ricami e pizzi a fili d'oro e argento, perle e gemme, si possono affidare le più intime preghiere. La tenerezza infantile diventa così un modo di guardare il sacro all'altezza dello sguardo del devoto; ma il rito del fuoco ritorna nuovamente nella notte del sette dicembre, le zampogne tacciono, sui camini compaiono i primi rami di pungitopo, mentre a San Mango Piemonte[9], nei picentini[10], vi è *o' Vampalorio r'Ammaculata* con la sua comunità che si raduna in cerchio attorno a una grande fiamma[11] conciliatoria e purificatrice, improvvisando riti, giochi, tarantelle e canti popolari al ritmo di tamburelli, fisarmoniche, organetti, nacchere e altri strumenti folkloristici come tributo al raccolto passato e per favorire la fertilità della terra. Quando le fiamme si abbassano non resta che lo scoppiettio delle braci ardenti e il momento di assaporare castagne, patate e mele annurche cotte, accompagnate dall'immancabile vino novello paesano. Un tempo, intorno al falò, si celebrava anche il rito del *mariandò e pizcandò* durante il quale due festose file di giovani, cinque sotto e quattro sopra, danzavano in cerchio allegramente, intrecciando gesti di corteggiamento[12].

È verso il sedici dicembre, con l'inizio delle nuove sonate durante la Novena di Natale, che le tradizioni si susseguono fino a che il presepe diventi vivo e reale nelle cucine, nelle stanze addobbate a festa, nei ricordi dell'infanzia, nelle suggestive rappresentazioni dal vero[13] sparse per le periferie, animando le strade con ricostruzioni storiche, scene di vita antica e mestieri ormai desueti.

La *vampa avvampa* nella notte del ventiquattro dicembre in molti borghi della Campania: specialmente il *Rito dei catuozzi* è un'espressione della civiltà contadina di San Martino Valle Caudina, occasione privilegiata per lo scambio di auguri lungo i vicoli e per ritrovare chi ritorna, con nostalgica allegria, in paese per le sole festività.

Solo ai dodici rintocchi della Notte Santa, ci si inizia a confrontare su chi avrà il privilegio di adagiare il Bambino nella scena presepiale. Pa-

Scorcio del presepe napoletano di Pietrelcina (BN), in stile settecentesco, realizzato dalla bottega dei fratelli Capuano di San Gregorio Armeno nel 1996. È collocato lungo il percorso "Il cammino di fede", itinerario religioso alla scoperta dei luoghi di San Pio da Pietrelcina, all'interno della sua casa natale, e rappresenta la rievocazione del presepe vivente che si svolge dal 27 al 29 dicembre nel Rione Castello, nel cuore del borgo. Foto cortesia dell'autrice.

rallelamente, nelle chiese – e in alcuni casi per i centri abitati, come a Somma Vesuviana e Nola – si celebra la *Messa di mezzanotte*, caratterizzata da una lunga processione di fedeli che trasportano il nascituro della comunità nella mangiatoia del presepe mobile per esporlo finalmente allo sguardo benevolo e reverente di tutti, riservandogli carezze e baci colmi di gratitudine. Quest'ultima è una tradizione secolare e, grazie ad alcuni studi, possiamo sapere che a Napoli, già nel 1630, nella Chiesa del Gesù Nuovo, i Gesuiti contribuirono alla diffusione del *Mistero della Natività* allestendo il più grande presepe napoletano creato dall'Ordine; mentre la Congregazione dei Mercadanti portava in processione un Gesù Bambino per poi collocarlo nella capanna e lasciarlo esposto ai fedeli per tutto la giornata successiva. Ancora oggi è una consuetudine portare con sé la statuina familiare per riceverne la benedizione prima

fuochi in attesa della proclamazione del dogma dell'Immacolata. A Sant'Angelo dei Lombardi sopravvive invece l'usanza dei "fafagliuni", con il falò acceso la vigilia dell'Immacolata nel centro del paese e quelli del giorno successivo nelle contrade, momenti di incontro e convivialità. Anche Montemiletto celebra l'Immacolata con "*Fabula Ignis*", un grande falò che anima il borgo antico ai piedi del castello della Leonessa.

12 Si consiglia l'ascolto degli audio dell'archivio sonoro del Fondo Paolo Apolito al seguente link: http://www.archiviosonoro.org/archivio-sonoro/archivio-sonoro-campania/fondo-paolo-apolito/e-apicella-san-mango-piemonte-1979.html. La raccolta documenta il paesaggio sonoro festivo del 7 dicembre 1979: il ricercatore Enzo Apicella si fa largo tra i gruppi di musicisti catturando tammurriate e tarantelle, accompagnate dal suono di tammorre, triccheballacche e flauti a becco.

13 Alcune rappresentazioni presepiali dal vivo vengo organizzate a: Morcone (BN) e Pietrelcina (BN) per la loro completezza, ad Agerola-Campora (NA) e Pimonte (NA) per l'atmosfera unica, e ad Albori di Vietri sul Mare (SA), oltre a numerose rappresentazioni in province come Caserta e Salerno.

14 Il termine scarabattolo deriva probabilmente dallo spagnolo *escaparate* e significa teca, cristalliera o vetrina, utilizzato per indicare un manufatto, simile a una piccola edicola lignea, dotata di ante a vetro. La tipologia ha origini molto antiche, risalenti probabilmente all'epoca medievale, ma ebbe massimo sviluppo tra il Seicento e il Settecento. A Napoli era legato principalmente all'arte presepiale ed era voluto non solo da devoti della nobiltà e delle famiglie patrizie locali ma anche da una committenza ecclesiastica.

Una delle numerose rappresentazioni del presepe vivente; in questo caso, la rievocazione dei lavori di un tempo, Pontecagnano Faiano (SA), 2023. Foto cortesia dell'autrice.

di collocarla in casa, seguita da un piccolo corteo guidato dal più giovane accompagnato da un lume di candele, una forma di trasmissione culturale e di rinascita, privilegio che può essere affidato solo alla purezza dei bambini. In altre famiglie, invece, lo si affida al più anziano come gesto di continuità e memoria, dimostrando l'importanza della circolarità delle stagioni della vita e la loro variabilità, suggerendo che si tratti di un rito flessibile e capace di incorporare significati diversi pur restando devoto al suo nucleo simbolico, ovvero la consegna degli affetti, delle tradizioni e del senso del tempo che continua nei "corsi e ricorsi storici".
Tra il Cilento, i monti picentini e il salernitano è tradizione, nella notte di Natale, che le donne comincino a preparare i dolci locali, come gli *scauratielli* (tipiche zeppole) gli *struffoli* e i *calzoncelli*, questi ultimi sono dolci ripieni di castagne bianche, fichi secchi, pere e cioccolato.
Dalla tanto attesa deposizione del Bambino nella grotta incomincia così il cammino dei tre Magi, lungo circa due millenni per giungere fino a noi, simboli dei sapienti e dei saggi, ma soprattutto del mondo e del tempo che si fermano per l'avvento della Natività. Tradizionalmente sono tre sacerdoti rappresentati con diverse fattezze. Il portatore d'oro è un persiano, quello che offre l'incenso è un arabo meridionale, e il re che dona la mirra è un etiope, simboleggiando così le tre grandi aree geografiche allora conosciute: Europa, Asia e Africa. Baldassarre, il più anziano, cavalca un cavallo nero; Gasparre, il giovane, monta un puledro bianco; Melchiorre, il moro, un cavallo fulvo. I tre puledri simboleggiano i momenti del giorno – la notte, il mezzogiorno e l'alba – mentre la loro corsa richiama alla traiettoria degli astri verso il luogo della nascita di Gesù Bambino. Il trentuno dicembre questi tre personaggi vengono collocati a metà percorso e, il sei gennaio, giorno dell'Epifania, scendono da cavallo per disporsi davanti al Bambino per l'offerta dei loro doni.
Si conclude così la festività natalizia ma, per chi è più restio a riporre subito il presepe, è possibile attendere fino al diciassette gennaio con la celebrazione di Sant'Antonio Abate. In questa occasione il vecchio presepe cede ancora una volta il passo al fuoco acceso in piazza, un rito dagli echi orientali che ancora oggi caratterizza la comunità di Torchiara, piccolo comune situato nel Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Dia-

no, la cui identità è profondamente legata alla frazione di Sant'Antuono. Qui, poche migliaia di abitanti mantengono viva l'usanza di raccogliere la legna per *la fòcara* in onore del santo esorcista di Eracleopoli. Il grande falò viene realizzato di fronte alla chiesa dedicata al santo, voluta dal compianto Padre Sinfuriano Basile, frate francescano minore e sacerdote per oltre settant'anni della comunità di Copersito Cilento e, non a caso, della Chiesa di Santa Barbara, protettrice di chi lavora accanto al fuoco. La raccolta delle fascine, dei ceppi e dei rami secchi è sostenuta da tutta la collettività – che si libera del legno vecchio, talvolta proveniente anche da sedie o altri oggetti ormai inutilizzabili – che da qualche giorno prima incomincia ad accatastare la pira nel punto più alto della piazza per poi essere accesa soltanto in serata, quando le fiamme salgono alte e sembrano sfidare il cielo. Tutto ciò avviene solo dopo la messa e la benedizione mattutina, momento solenne per la comunità. Il fremito della festa si avverte già dai primi bagliori della giornata. Le famiglie radunano gli animali, i trattori e le macchine, ma soprattutto impastano il pane e, appena sfornato, si affrettano per disporsi in fila lungo la strada principale. Al passaggio del sacerdote cala un silenzio rispettoso, quasi sospeso, come se tutto il paese trattenesse il fiato in attesa di un segno favorevole per il nuovo anno.

La fòcara in onore a Sant'Antonio Abate nella piazza principale di Torchiara (SA). ©Foto di Angelica Oricchio

Per chi è sempre in ritardo e festeggia il Natale fino al giorno della Candelora, si chiudono l'ultimo atto della vita del Gesù fanciullo e del ciclo natalizio più antico; resta solo il tre febbraio, giorno della celebrazione di San Biagio, a segnare la conclusione del periodo delle feste invernali assaporando l'ultima fetta di panettone avanzato, come gesto di buon auspicio, siccome il santo è il protettore della gola.

Ecco che, nell'angolo della casa, dove è stato esposto il presepe, il muschio ha perso la sua freschezza, le luci colorate si spengono, l'acqua delle fontane e dei ruscelli non scorre più. In qualche modo, si chiudono porte e finestre, il corteo dei pastori, insieme a tutte le altre statuine, vengono delicatamente riposti in uno scatolone, in attesa del prossimo Natale.

Solo il *Bambiniello* viene conservato, con cautela, nello scarabattolo[14] o in uno stipo, lontano dalla polvere e da occhi indiscreti. Rimane però il ricordo vivido delle tradizioni, dei gesti, dei suoni e sapori, delle emozioni che hanno animato i giorni di festa. E allora, come direbbe Lucariello in *Natale in casa Cupiello*, davanti a questa magia che, ritirandosi lentamente, si affievolisce: "(…) *te piace 'o presep*?".

L'Arsenale di Napoli, laboratorio per la ri-creazione della memoria culturale campana, ha scelto di unirsi ad Alós e altri partner nella fondazione di ***intangib(i)le*** per dare voce al ricco patrimonio immateriale della regione. Convinti che la cultura intangibile sia un tesoro inestimabile che può essere preservato solo rispettandone la trasformazione, vogliamo promuoverne la conoscenza e valorizzarne l'evoluzione. ***intangib(i)le*** rappresenta per noi un'opportunità unica per connettere il passato, il presente e il futuro della cultura campana, incoraggiando, attraverso una narrazione autentica e coinvolgente, un turismo consapevole e sostenibile che valorizzi le comunità locali e il loro sapere.

Maria Cristina Comite
e Marco Izzolino,
L'Arsenale di Napoli

Alós, casa editrice nata 29 anni fa, per il progetto di valorizzazione della Cappella Sansevero e del suo massimo artefice Raimondo di Sangro, partecipa alla fondazione della rivista, fermamente convinta della necessità di ampliare la conoscenza e la trasmissione dei saperi e delle competenze umane che hanno ispirato la produzione di oggetti di rilevante interesse e le espressioni culturali e artistiche della Campania.
Il progetto di valorizzazione del patrimonio immateriale della Campania intende diffondere la memoria di luoghi, oggetti, saperi, tradizioni, eventi, per come l'attività delle comunità li connota o li rappresenta. ***intangib(i)le***, spingendo con le riflessioni scritte alla esperienza diretta dei fenomeni di cui si parla, richiede la partecipazione attiva dei lettori, affinchè i beni immateriali vengano conosciuti e interiorizzati e le comunità detentrici dei beni, in modo sostenibile, possano continuare ad arricchire le loro tradizioni attraverso lo scambio emozionale con i visitatori.

Bruno Crimaldi
Alós